

Bellezza

di Gianfranco Pagliarulo

“Domandate a un rospo che cosa sia la bellezza, il molto bello, il to kalon; egli vi risponderà che è la sua femmina, dai grossi occhi tondi che le escono dalla piccola testa, dal muso largo e piatto, dal ventre giallo, dal dorso bruno” (1), scriveva Voltaire. Dal punto di vista del sistema di valori del rospo, la bellezza è incarnata nella sua femmina. “Primavera di bellezza” era la giovinezza dell’Inno fascista, mutuato da una canzoncina goliardica del 1909 nella cui ultima strofe si leggevano queste parole: “...Ma se il grido ci giungesse dei compagni non redenti alla morte sorridenti il nemico ci vedrà”. Il germe bellicista prospera negli anni della prima guerra mondiale, fino alle versioni fasciste che si susseguono dal 1919 al 1925, dove si legge nella “Giovinezza” degli Arditi “Nostra unica bandiera sei di un unico colore, sei una fiamma tutta nera che divampa in ogni cuor” ed in quella successiva “Dell’Italia nei confini son rifatti gli Italiani, li ha rifatti Mussolini per la guerra di domani”. Eroi, guerra, bombe – era il tempo di Marinetti e di D’Annunzio – sono gli elementi costitutivi di un’idea di “bellezza” che avrebbe partorito i mostri dello squadristico prima, del colo-

nialismo poi, infine della guerra. Non stupisce perciò che all’epilogo del

catene”, “Ce ne freghiamo. La signora morte fa la civetta in mezzo alla battaglia, si fa baciare solo dai soldati” (2). Ecco il vero, cadaverico volto della “bellezza” fascista.

Esattamente il contrario dell’idea di bellezza coltivata dal movimento partigiano, come esattamente il contrario era il suo sistema di valori. Colpisce, nella lettura delle testimonianze dei sopravvissuti, nelle lettere dei condannati a morte, nelle poesie dei partigiani, l’odio verso la guerra, l’amore per i propri cari e per l’umanità in generale, l’idea di Patria di riscattare specularmente inversa a quella bellicista, imperialista (3) e retorica del fascismo. “...Questa maledetta guerra”, scrive alla madre lo studente Ludovico Ticchioni prima di essere fucilato (4). I ragazzi della Resistenza andavano alla morte inneggiando alla vita; i repubblicani bruciavano la vita inneggiando

alla morte. Credo che la bellezza, per i partigiani, fosse quella del tramonto, o di un campo di grano, o dell’innocenza, o, come ha felicemente titolato “Patria” del 22 aprile, “La bellezza della Libertà”. “Tornate o morti – scrive Albertina



Un cupo manifesto repubblicano per l’arruolamento nella Guardia Nazionale Repubblicana

ventennio nelle canzoni dei repubblicani l’idea fascista di bellezza e di giovinezza giunga alle estreme conseguenze: “Le donne non ci vogliono più bene perché portiamo la camicia nera. Hanno detto che siamo da galera. Hanno detto che siamo da

Santi Baffè in una poesia dedicata “Ai caduti partigiani” – tornate pure – ai luoghi cari – di vostra vita – né siate tristi – se non trovate – le cose belle – che sognavate – quando cadeste” (5). Le cose belle di una stagione immortalata da Pasolini nel 1962, quando scriveva: “Dio! Belle bandiere degli Anni Quaranta!” (6). Anche le bandiere di Pasolini sono belle. La bellezza, dunque, come leva per cambiare. “La bellezza salverà il mondo”, scrive Dostoevskij ne “L’idiota”, ed ancor oggi, dopo centocinquant’anni, questa sua frase fa discutere. La bellezza, forse, come speranza, come rivelazione, come “buona novella”. Gianrico Carofiglio cita Albert Camus: “...Se l’uomo ha bisogno di pace e di giustizia, e se si deve fare quanto occorre per soddisfare questo bisogno, egli ha anche bisogno della bellezza pura, che è il pane del suo cuore” (7), e ancora Camus: “La bellezza, senza dubbio, non fa le rivoluzioni. Ma viene il giorno in cui le rivoluzioni hanno bisogno di lei”. Così commenta Carofiglio: “La bellezza non è dunque un ornamento. E’ una forma di salvezza e insieme una categoria morale. E’ il sintomo, o forse, più precisamente, il farsi visibile e concreto del bene morale”. “I contrari di bellezza sono, quasi sempre, parole che pertengono alla sfera etica quanto alla sfera estetica: bruttura, orrore; grossolanità, sgradevolezza, sconcezza; soprattutto il concetto vasto, e applicabile a molti campi dell’agire umano, di squallore” (8). Va da

sé l’associazione di idee fra questa riflessione di Carofiglio e le vicende politiche (o parapolitiche) che ci accompagnano da anni. Non solo lo squallore del caravanserraglio del governo Berlusconi con annessi e connessi, ma anche ciò che oggi avviene e ci circonda: la sconcezza del revival fascistoide che ancora non trova una adeguata risposta istituzionale e politica, la bruttura di una disoccupazione a livelli record, l’orrore di suicidi che aumentano di giorno in giorno.

La bellezza al tempo dei Subprime e dei “derivati” - ma questa è già un’altra storia - viene derubricata, o, privatizzata, diventa serva utile e futile del mondo della finanza; comunque

decade come categoria morale. Ma qui forse ci aiuta Guido Rossi, che scrive: “La creazione di élite competenti in tecnologie e affari ha sottovalutato l’importanza di educare alle scienze umane e alle arti per evitare l’ottusità morale che, eliminando i valori creati dalle scienze umane, ha soppresso uno degli aspetti principali della democrazia, quello della partecipazione critica dei cittadini alle scelte politiche. È così che l’uomo dimenticato si allontana sempre più dalla politica costellata di luoghi comuni e di interessi lobbystici, con governanti che impongono modelli e schemi di attività sociali, con presunzione e arroganza ora vergognosamente scandalosa, ora sobria, ma sempre aliena dal considerare al centro della democrazia the forgotten man” (l’uomo dimenticato). E così conclude: “Non è invece tempo di investire nella democrazia, nel pensiero critico e nella cultura della bellezza delle arti, grande patrimonio europeo e in modo particolare italiano? Sarà forse questa una strada per riproporre all’uomo dimenticato che anche la Bellezza, come nei miti dell’antica Grecia, produce ordine e giustizia, cioè elimina le disuguaglianze” (9). Rossi propone di investire nella democrazia, nel pensiero critico e nella cultura della bellezza. E cosa sono la Cappella Sistina, il paesaggio italiano, Roma, Firenze, Venezia, Palermo, la letteratura di Dante e di Manzoni, la musica di Cimarosa e di Verdi, le Dolomiti, il verde dell’Umbria, la costa pugliese, se non una straordinaria risorsa collettiva, cioè beni comuni, pubblici, di tutti i cittadini?



Due partigiani liguri della III Divisione garibaldina “Cichero”

NOTE:

- 1) Voltaire, *Dizionario filosofico*, Orsa Maggiore Editrice, 1995
- 2) Primo de Lazzari, *Le SS italiane*, Teti Editore, 2002
- 3) Dal discorso di Mussolini all’adunata di San Sepolcro (23 marzo 1919): “L’imperialismo è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente. (...) Si faccia il proprio interesse”. *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*. Ulrico Hoepli Editore Milano, 1934

4) Primo de Lazzari, *Ragazzi della Resistenza*, Teti Editore, 2008

5) Citato in Albertina Santi Baffè, *Poesie di Albertina*, Vangelista, 1993

6) Pier Paolo Pasolini, *Le belle bandiere*, L’Unità/Editori Riuniti, 1977

7) Gianrico Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Rizzoli, 2010

8) *Ibidem*

9) Guido Rossi, da *Il Sole 24 Ore*, 11 marzo 2012